

ambientata la narrazione. Procedendo con la lettura, emergono caratteristiche comuni a opere talvolta molto distanti tra loro. È il caso del già citato *Tredici soldati* che ripropone il tema delle relazioni sociali all'interno delle unità militari, prese in esame da Yehoshua Kenaz in *Hitganvut yechidim* (1986; *Non temere e non sperare*, Firenze, Giuntina 2013), ispirato all'esperienza dell'autore nell'esercito negli anni Cinquanta. Sulle ferite lasciate dai conflitti si concentra il capitolo dedicato a *Ishà borachat mibesorà* (2008; *A un cerbiatto somiglia il mio amore*, Milano, Mondadori 2008) di David Grossman il cui racconto si dispiega dalla Guerra dei sei giorni fino alla Seconda intifada, mentre il dolore della perdita è protagonista in *Esh yedidutit* (2007; *Fuoco amico*, Torino, Einaudi 2008) di Abraham B. Yehoshua. Nell'analisi di quest'ultimo testo la Ben Dov concede ampio spazio all'immagine del palestinese, un argomento presente anche in *Yonim be-Trafalgar* ("Piccioni a Trafalgar" 2005) di Sami Michael e *Yasmin* (2005; *Jasmine*, Torino, Einaudi 2008) di Eli Amir, due storie che lasciano uno spiraglio di pace alle generazioni che verranno.

Nel capitolo finale l'autrice traccia un ritratto dei personaggi femminili delle opere letterarie analizzate; tra esse emerge Ora, l'eroina del romanzo di Grossman. E sono proprio le sue parole, riportate all'inizio del volume, a riassumere bene il legame tra l'esperienza del conflitto e l'esistenza israeliana, mentre si rivolge ad Avram, ferito trent'anni prima nella Guerra di Kippur: «Per vent'anni siamo stati felici. In un Paese come il nostro è quasi un'impertinenza [...] in qualche modo siamo riusciti a cavarcela [...] perché, come sai, il nostro prezzo lo avevamo già pagato». E aggiunge Ben Dov: «Ma esiste una sola persona in Israele che in qualche modo non abbia pagato il suo prezzo e che non viva la propria esistenza condizionata dalla paura delle guerre che ci sono state o di quelle che ci saranno?» (p. 10). Vite di guerra offre un contributo originale in ambito accademico e letterario sulle conseguenze dei conflitti nell'animo umano, suscitando profonde riflessioni sulla società israeliana.

Maddalena Schiavo

Ayelet Gundar-Goshen, *Svegliare i leoni*, Firenze, Giuntina 2017, pp. 318. Euro 17.

La complessa composizione della popolazione che risiede in Israele si è arricchita, soprattutto negli anni fra il 2007 e il 2012, della presenza di circa 40.000 Eritrei e Sudanesi, fuggiti dai loro paesi e arrivati in Israele

attraverso l'Egitto. L'accoglienza di questi profughi, chiamati dal Governo Israeliano "*Mistanenim*", ovvero "infiltrati", ha creato e continua a creare non pochi problemi sociali e politici. Questo argomento è al centro del secondo romanzo della scrittrice trentacinquenne Ayelet Gundar-Goshen *Svegliare i Leoni*, e sposta il *focus* dallo storico conflitto fra arabi ed ebrei al nuovo rapporto con profughi illegali, che Israele, paese occidentale, è costretta ad affrontare.

Eitan Green, il protagonista maschile del libro è un medico integerrimo, tanto da essere allontanato dal suo ospedale dopo aver scoperto che il suo direttore, il medico e mentore da lui adorato fin da quando frequentava l'università, è in realtà corrotto perché cura con solerzia i migliori offerenti di bustarelle. Con la moglie Liat, anche lei integerrima ispettrice di polizia e con i loro due bambini, Eitan si trasferisce nella florida cittadina di Omer, nel sud, per lavorare all'ospedale Soroka di Beer Sheva.

Una notte, tornando a casa dall'ospedale e cantando a squarciagola Janis Joplin, il dottore investe in modo gravissimo un eritreo, ma, invece di prestargli soccorso come dovrebbe, scappa.

Da quel momento la sua vita cambia, tormentato come è dai sensi di colpa: un medico non può investire e lasciar morire un uomo. Per ironia della sorte, la moglie della vittima trova sul posto dell'incidente il portafoglio di Eitan, cadutogli dalle tasche. Dentro, c'è l'indirizzo che permette alla vedova Sirkit, una splendida "regina" africana di rintracciare il medico e di chiedergli e di esigere, in cambio del suo silenzio, che Eitan curi gratuitamente suoi connazionali eritrei che, in quanto clandestini, non hanno diritto a cure mediche. Così, in un'autorimessa vicino a Beer Sheva, il medico allestisce un ospedale di fortuna, rubando medicinali ed attrezzature dal suo ospedale e quando termina il suo turno a Soroka, corre a curare decine e decine di uomini e donne eritrei, mentendo continuamente alla moglie, la quale, ignara di tutto, ha proprio il compito investigare in Commissariato sulla morte dell'uomo investito, avvicinandosi, spesso, alla verità. Ma l'indagine si complica con il moltiplicarsi di storie intrecciate, che svelano realtà raccapriccianti: beduini che vendono droghe, il padrone di un ristorante che stupra le sue cameriere eritree e che viene ucciso da Sirkit per difendere una ragazza che ha appena partorito il figlio di uno stupro. Anche l'uomo investito è sempre stato un marito violento e manesco e la sua vedova Sirkit, l'ideatrice dell'ospedale per i profughi eritrei, di fatto si fa pagare per le cure del medico colpevole e ricattato. La vita di Eitan viene travolta dallo "tsunami" dei malati, infetti, traumatizzati, torturati, così come suo fratello Yuval è stato travolto dallo Tsunami in Thailandia, a diciannove anni.

Con un ritmo incalzante e uno stile agile, con particolareggiate descrizioni di interventi medici, passando da una storia ad un'altra, da un ricordo a un altro, dalla narrazione al pensiero e al sogno, dal passato al presente e all'immaginazione, la scrittrice, laureata in psicologia clinica all'Università di Tel Aviv, confonde continuamente i piani narrativi e le chiavi interpretative. Ogni personaggio si trasforma con grande rapidità da colpevole a innocente e viceversa. La stessa autrice afferma d'altronde che la letteratura è come la psicanalisi: non ci sono punti esclamativi, ma punti interrogativi. Chi siamo noi? Perché un medico israeliano, ashkenazita, stimabile e stimato non soccorre un uomo agonizzante per colpa sua, violando drammaticamente il giuramento etico dei medici? E perché una vedova profuga eritrea ricatta il medico e addirittura si fa pagare dai suoi connazionali? Cosa spinge l'uno e l'altra? La connivenza dei due diventa, nel turbinio degli eventi e delle menzogne, la forza che li lega in una verità che sfocia nell'attrazione amorosa per il mondo dell'altro/a. Non si tratta di una banale storia d'amore, perché l'amore non sboccia. È piuttosto un gioco di specchi. Sono gli unici due che conoscono la verità dei fatti e che dunque riescono a guardarsi negli occhi. Tutti gli altri sono indaffarati nella ricerca di qualcosa che sfugge loro. La moglie di Eitan, Liat, vuole capire cosa stia accadendo al marito e nello stesso tempo indaga sulla morte dell'eritreo investito, ma senza mai arrivare a conclusioni convincenti. Il loro matrimonio è incrinato dalla distanza incolmabile creatasi dall'assenza fisica e mentale di Eitan, mentre l'indagine viene distratta da continui nuovi avvenimenti legati a un mondo criminale di disperati. Liat è una brava moglie, una brava mamma, una brava poliziotta. Viene da Or Akiva, una cittadina umile abitata prevalentemente da ebrei orientali, a due passi da Cesarea, luogo residenziale di ville e di ricchezze. È una donna solida, pulita, con una nonna che legge nei fondi di caffè e dotata di un'infinita saggezza. In tutto il periodo in cui alterna il lavoro fra l'ospedale Soroka e l'autorimessa, Eitan si sente come la balena che Sirkit ricorda di aver visto arrivare morta sulle spiagge del suo paese. Un'enorme massa inerme, fra un mondo e un altro, né in mare, né sulla terra, senza identità e quindi senza vita. Liat non può immaginare la trasformazione che sta vivendo il marito dopo l'uccisione dell'eritreo. Per lei c'è solo una spiegazione alle notti passate fuori casa: c'è un'altra donna. E invece c'è il dramma di un uomo che non può rivelare alla propria moglie di non essere più quello che era prima. È la sua identità a essere cambiata mentre l'unica persona che la conosce, ora, è Sirkit, la sua ricattatrice. Per Sirkit è un gioco di sopravvivenza non solo economica, ma anche emotiva: per tutta

la sua vita maltrattata, abusata e negata, ora ha una carta in mano per non soccombere. È il grande riscatto di una donna, non solo di una profuga africana in Israele. Ma alla fine, dopo rocambolesche fughe da beduini alla ricerca della droga in mano proprio dell'eritreo morto, ecco che tutto riemerge dalle tenebre.

Dopo una lunga parentesi in cui si sono svegliati i leoni dell'omicidio, dell'attrazione, del senso di colpa, della perdita di se stessi, tutto ritorna al suo ordine predefinito.

Questo non è un libro politico. L'idea di scriverlo, spiega la scrittrice in un'intervista rilasciata a Rai1, è nata durante un viaggio in India, dove ha incontrato un ragazzo israeliano che le ha raccontato di aver investito un uomo con la sua moto e di aver proseguito per la sua strada. Eppure il ragazzo sembrava una brava persona.

E quindi, per citare le parole di Ayelet Gundar-Goshen, la domanda centrale che deve instancabilmente porsi uno scrittore, senza giudizio alcuno è: perché la gente agisce nel modo in cui agisce?

*Luisa Basevi*

Francesco Leone (a cura di), *La Menorà. Culto, storia e mito*, edizione italiana e inglese, prefazioni di Giuseppe Cardinal Bertello, Riccardo Di Segni, Kurt Cardinal Koch, Ruth Dureghello, Barbara Jatta, Ronald S. Lauder, Padre Daniel Hennessy, Gianni Ascarelli, Milano, Skira 2017, pp. 375. Euro 39.

Farai un candelabro d'oro puro fatto tutto d'un pezzo: il piedistallo e il fusto, i suoi calici, i suoi bocciuoli e i suoi fiori formeranno un solo corpo con esso. Sei rami usciranno dai suoi lati, tre rami del candelabro da una parte e gli altri tre dall'altra. Sull'uno dei rami ci saranno tre calici a figura di fiore di mandorlo con il suo bocciuolo e un fiore; e tre calici a figura di fiore di mandorlo con il bocciuolo e il fiore all'altro braccio così per tutti i sei rami che escono dal candelabro. Il fusto poi avrà quattro calici a figura di fiore di mandorlo con i suoi bocciuoli e i suoi fiori. [...] Farai i suoi lumi in numero di sette, e questi lumi dovranno dirigere la luce al lato della sua faccia (Esodo 25:31-37).

Anche Flavio Giuseppe ha descritto nelle *Antichità Giudaiche* l'aspetto del candelabro, simbolo della presenza divina, eseguito con un pezzo d'oro di circa 1 talento (34 kg), ornato di fiori e frutti con lucerne per l'olio, il "protagonista" della mostra inaugurata il 15 maggio presso